

Alle ragioni addotte dall'onorevole Lanza aggiungo un dilemma.

L'onorevole Ferrara, che pare preoccupato dello stato deplorabile delle nostre finanze, vorrebbe che si principiasse dall'inscrivere la rendita per pagare il culto, perchè spera che rimarrà un provento allo Stato maggiore dei 600 milioni. Io temo all'incontro che se così facessimo, poco o nulla rimarrebbe in sollievo delle finanze.

Ma è inutile l'addurre prove in pro od in favore delle opposte sentenze. Basta un dilemma: seguendo le idee del signor Ferrara possono avvenire due casi, cioè, o che rimangono più, o meno dei 600 milioni: se ne rimanesse meno, allora non vi sarebbe più nessun rimedio, e noi, che intendevamo provvedere alle finanze, avremmo fallito allo scopo e cercheremmo invano di provvedere; se poi, come mostra sperare l'onorevole Ferrara, detratti i 600 milioni, rimanesse una rendita maggiore di quella che occorra a provvedere al culto, allora, stia tranquillo l'onorevole Ferrara; che se ne rimarrà di troppi, le condizioni finanziarie d'Italia sono tali che prontamente potremo porre la mano sul superfluo. (*Si ride*)

Quindi vede che non corriamo nessun pericolo nel nostro sistema; anzi nell'interesse delle finanze, occorre di stare precisamente attaccati alla proposta della Commissione e del Ministero.

FERRARA. Domando la parola.

Voci. Ai voti! ai voti!

FERRARA. Mi dà la parola?

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FERRARA. Io rispondo direttamente, prima di tutto, all'onorevole Mellana, il quale ha la credenza che al fondo del culto nulla dovrà rimanere di disponibile. E dico che egli con questa sua argomentazione proverebbe troppo. Noi siamo qui a fare una legge, l'intento della quale si è di farci rinvenire una somma netta di 500 o 600 milioni. Dunque, senza entrare in altre dimostrazioni, io credo e sostengo che l'asse ecclesiastico, dopo soddisfatti gli oneri del fondo del culto, deve presentarci di netto questi milioni. Se esso non li presenta, l'incamerazione è inutile come mezzo finanziario; se li presenta, egli è appunto per questa parte che la vendita degli stabili gioverà alla finanza, ed è questa la parte che io non intendo dovere essere convertita in rendita pubblica, senza scopo assegnabile.

Mi torna più difficile di contrapporre le mie cifre a quelle dell'onorevole Lanza, per mostrare se si tratti di 15 o 20 milioni; ma dico anche a lui che una esuberanza ci deve essere, ed una esuberanza ragguardevole; e, lo ripeto, è per essa che domando il motivo della conversione che si pretende.

Però io vorrei che le asserzioni dell'onorevole Lanza fossero vere in se stesse, e potessero venire accettate dalla Commissione; in tal caso la questione muterebbe radicalmente di aspetto; ci dovremmo ridurre a con-

fessare che poco o nulla la finanza può attingere dall'asse ecclesiastico, e che noi facciamo buchi nell'acqua. Allora ritirerei il mio emendamento.

La questione è semplicissima, e sta sempre nei termini in cui l'ho messa. Riunendo insieme gli effetti della legge del 1866 e quelli della presente, sempre è una somma di 50 milioni che noi veniamo ad aggiungere al fondo del culto, indipendentemente sempre dalla rendita che si possa creare per gli enti non soppressi, la quale va intestata a loro, e non al fondo del culto.

Ora, finchè non mi si provi, e non sarà possibile il provarlo, che le spese del fondo del culto hanno bisogno di assorbire, oltre ai redditi non fondiari, questo supplimento di 50 milioni, io crederò ben fondato il sostenere che il convertirli integralmente è un errore e un pericolo.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onorevole Marincola; ma attesa l'ora tarda...

MARINCOLA. Vorrei dare un chiarimento di cifre...

Voci. A domani! a domani!

Altre voci. Parli! parli!

MARINCOLA. L'onorevole Ferrara parte dal dato che la rendita dei beni ecclesiastici sia di 50 milioni, inclusi gli stabili e la rendita mobiliare, e che questa debba andare tutta iscritta in rendita pubblica dello Stato, come se tutta fosse rendita appartenente agli enti ecclesiastici, della quale deve farsi la conversione.

L'onorevole Lanza mi ha risparmiato gran parte del compito mio, ed ha dato la chiave del problema. Io soltanto con le cifre alla mano fo osservare all'onorevole Ferrara che egli è nel più grande equivoco, credendo che, iscrivendosi tutte le rendite a favore degli enti che si aboliscono, si debbano iscrivere 50 milioni. Guardi un poco i documenti ufficiali che debbono naturalmente essere passati per mano di un ministro di finanza, e vedrà l'equivoco in cui è caduto. La rendita dei beni ecclesiastici, giusta i conti ufficiali, inclusa la rendita iscritta di lire 14,936,185, ascende a lire 96,637,371. Di queste 15,231,656 lire provengono dalle corporazioni soppresse, e queste non si iscrivono; 316,437 appartenevano alle corporazioni mendicanti, e non si iscrivono; 195,246 lire appartenevano alle suore della carità, e non si iscrivono; 16,748,241 appartengono alle fabbricerie, e non si iscrivono; lire 16,748,241 appartengono ai parroci, e non si iscrivono; lire 4,229,327 ai vice-parroci, e non si iscrivono.

Lo Stato dunque dovrà iscrivere soltanto la rendita di quegli enti di cui non riconoscerà più la personalità giuridica, e questi sono i vescovati, la cui rendita si deve convertire, e la quale non rappresenta altro che un reddito netto di 5,555,349: i seminari, la cui rendita andrà in parte alla istruzione pubblica, contano per 3,225,000; i capitoli e le chiese ricettizie per 8,558,753; i benefizi semplici, i priorati, le abbazie che van com-